

Tratto dal duro libro di Carlo Bonini

Automi della violenza in un film di Sollima



di Serena D'Arbela

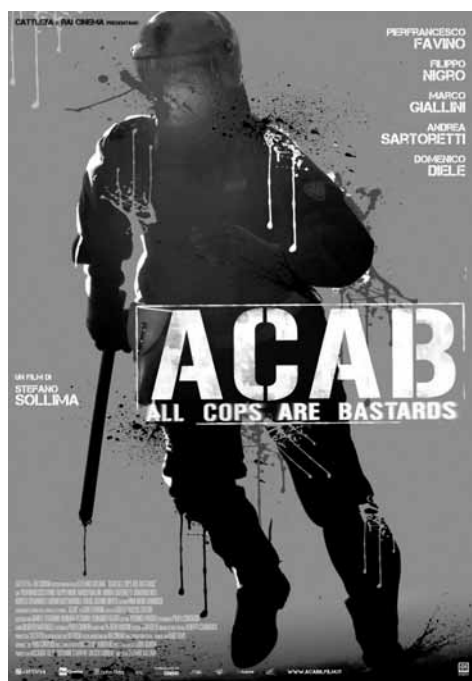
A CAB - *All cops are bastards* (Tutti gli sbirri sono bastardi). Nel film il celerino picchiatore Cobra dice al giudice "In quei momenti... l'adrenalina sale a mille, la testa te rimbomba che sembra scoppiare dentro il casco, non senti niente. Hai solo i tuoi fratelli accanto... Solo sui tuoi fratelli puoi contare". È accusato di lesioni gravi. Ha fracassato la mascella a un ragazzo che si trovava nei pressi dello stadio. Il regista Stefano Sollima, più che riprovarlo apertamente ce lo presenta in azione. La storia, ispirata al libro omonimo di Carlo Bonini, è dura, spiacevole per l'immersione in un flusso continuo di violenza, ma sommatamente interessante per il suo realismo e per la denuncia, sullo schermo, di verità fuori da ogni edulcorazione.

Di abusi della polizia sappiamo dalla cronaca quotidiana. Ma anche di agenti morti e feriti durante le missioni. Il film ci offre qualcosa in più. Insegue all'indietro fino alla radice dell'animo dei "cattivi" quella rabbia e quella solitudine che esplode poi nella brutalità. Il lato oscuro. E, fedele allo spirito del libro e alla realtà, non fa di ogni erba un fascio. Questi uomini presi fra più fuochi, comandati a contenere scomode situazioni di illegalità e di disagio, dalle periferie, gremite di disperati, di malviventi e spacciatori, all'ondata paranoica dei teppisti negli stadi, devono far fronte a un nemico ben più pericoloso. Loro stessi. Spesso il *self control* viene a mancare e domina l'ira, il rancore accumulato anche nel privato. Non sempre l'adrenalina, necessaria per l'emergenza, viene bilanciata dalla saggezza professionale che richiede preparazione. Ed ecco qualcuno sconfinare nella zona dei comportamenti fuori legge, travolto dalla libidine aggressi-

va e dalla licenza di sopraffare, tramandata anche da costumi passati di stampo fascista. Chi non ricorda tra le vecchie generazioni le manganellate selvagge dei celerini durante le manifestazioni, all'epoca del ministro Scelba? Non è un caso incontrare nel film un manifesto con la testa di Mussolini con l'elmo.

I protagonisti, i "bastardi" come li chiama il ritornello degli skins inglesi, sono Cobra, Negro, Mazinga, in servizio in un reparto mobile, accomunati da una fratellanza omertosa, maturata nelle peripezie, negli scontri, negli errori e nei successi. Non diversa da altri patti nati nelle caserme, in politica, nel carcere, al cui interno chi tradisce è un "infame". Le parole di Cobra sui "fratelli" testimoniano la chiusura dei personaggi, accolti con ostilità nei luoghi in cui devono eseguire gli ordini e in conflitto anche con se stessi. Cobra (Pierfrancesco Favino) ha in corso un processo. Il maresciallo Mazinga (Marco Giallini) sembra calmo e razionale ma nasconde frustrazioni profonde. Il suo autoritarismo di mestiere e le assenze familiari hanno guastato i suoi rapporti col figlio. Questi esasperato e confuso aderisce a un branco razzista di estrema destra. Negro (Filippo Nigro) è un poliziotto depresso e scontento, lacerato da una vita coniugale fallita, da poco separato dalla moglie cubana a cui ha potuto offrire ben poco. Ha una bambina e soffre di non poterla vedere. La legge non lo considera affidabile e gli ha imposto di stare alla larga. Ai tre si aggiunge un nuovo venuto, Adriano (Domenico Dieli) un giovane di periferia entrato per "guadagnare qualche soldo in più". Il suo impatto con il reparto non è dei migliori. Per "battezzarlo" i colleghi lo chiudono nella camionetta e quasi lo soffocano con un lacrimogeno. È peggiore di uno scherzo da naja e non troppo rassicurante. Carletto invece è una guardia giurata (Andrea Sartoretti), un tempo faceva parte del gruppo ma è stato allontanato, ora fiancheggia gli amici dall'esterno. Sollima sviscera queste umanità diverse complici di comportamenti devianti.

■ La locandina del film. In alto, il gruppo dei protagonisti.



Seguiamo le loro giornate. Gli sgomberi forzosi di occupanti abusivi di case e di campi nomadi, i pestaggi di tifosi scatenati. Vediamo cosa succede quando dietro la visiera la paura si trasforma in una pulsione furiosa. Le brutalità sono da ambo le parti, ma il torto si aggrava quando la vittima è disarmata e gli spaccano le ossa. Comunque la "squadra" spalleggia i suoi membri.

Durante un attacco degli ultras Mazinga ha la peggio, viene ferito da una coltellata. Cobra promette di individuare i responsabili attraverso soffiare e di vendicare il maresciallo azzoppato.

Dal principio alla fine Pierfrancesco Favino, nella parte di Cobra domina il racconto. La sua maschera tesa e rabbiosa riflette la storia singola, ma assurge anche a icona, a personificazione della violenza di genere. Alla domanda se sia davvero un "bastardo" sentiamo di dover procedere nell'indagine. Lo vediamo in tribunale rivendicare le difficoltà del proprio lavoro quando sul campo il cervello diviene il congegno di un automa impazzito. Più tardi parlando dell'irruzione alla Scuola Diaz di Genova a cui ha partecipato durante il G8, definisce quel "macello" la "più grande stronzata della sua vita". Dice una cosa importante, dice che là, ha perduto l'anima.

Una sequenza ce lo mostra anche intento a ricattare via citofono un marocchino. Vuole stanarlo dall'alloggio popolare che ha occupa-



to e che spetterebbe alla madre di Adriano. È chiaro che costui non ha il permesso di soggiorno e Cobra ha dalla sua parte l'arroganza del potere. Il pianto di un neonato e la voce di una donna però lo spingono a lasciar perdere.

Passa ogni limite quando, identificati gli accoltellatori di Mazinga, organizza un'azione cruenta tipicamente malavitoso nel loro covo, con gli uomini della squadra a volto coperto. Cobra non ci piace per il suo carattere e le violazioni del codice, ma la colpa non è tutta sua. Chi lo ha formato e con quali insegnamenti? Chi, sotto sotto, tollera simili comportamenti?

Il regista mostra le contraddizioni ad una ad una e lancia uno strale a monte, passando dagli individui alla classe politica responsabile, in salvo nell'ombra, inetta a sanare le cause di fondo dei più scottanti problemi sociali. Si risolvono i mali che travagliano il Paese? Si ripulisce il calcio dal malaffare? Si istruiscono adeguatamente le for-

ze dell'ordine? Si offrono loro risorse sufficienti e un giusto salario per compiti così delicati? La messa a fuoco del film è sull'ambiguità di coloro che si limitano a coprire le magagne dei gregari, lasciando senza controllo prestazioni pericolose e punitive. Sollima introduce citazioni di casi clamorosi che hanno scosso l'opinione pubblica e inducono a riflettere sulle manchevolezze delle istituzioni. Lo stupro e l'uccisione della signora Giovanna Reggiani vicino a una metropolitana incustodita ad opera del romano Mailat, l'omicidio di Gabriele Sandri, in un'area di servizio dell'autostrada per mano dell'agente di polizia stradale Luigi Spaccarotella, la morte dell'ispettore capo Filippo Raciti colpito dal diciassettenne Antonino Speciale durante i disordini allo stadio di Catania del 2007.

La narrazione non dà spazio all'elemento femminile, che resta in secondo piano, forse non a caso avvilito. La figura di Adriano, la recluta, sembra invece bilanciare il panorama negativo. Neppure lui è uno stinco di santo, ma ha un suo senso dell'onore e alla fine si ribella alle malefatte dei compagni. Per questo informa i superiori e lascia la divisa, con la coscienza a posto e malvisto dai colleghi. "Volevo solo un lavoro onesto", dice. Nel finale il suo sguardo si sofferma un attimo sulla squadra. I tre sono in partenza per un controllo rischioso, davanti allo stadio. Hanno chiesto invano rinforzi. Li vediamo allontanarsi in auto. Cobra canticchia con sfida beffarda il motivetto degli skins "*Celerino figlio di puttana...*". Mazinga lo zittisce. Tutti sono pronti a ricominciare la routine.



■ In alto e qui sopra, due fotogrammi del film.